Dans le bleu cristal du matin Suivons le mirage lointain!\*



GAJA CENCIARELLI
FABIO CIRIACHI
CRISTIANA DANILA FORMETTA
MASSIMO GIACCI
BATSCEBA HARDY
SABRINA MANFREDI
GIORGIO NISINI
TIZIANA PAGNANELLI

1

A cura di Massimo Giacci Sabrina Manfredi Tiziana Pagnanelli

Concept e design Massimo Giacci

Photo editor Sabrina Manfredi

Contributi di Gaja Cenciarelli Fabio Ciriachi Cristiana Danila Formetta Massimo Giacci Batsceba Hardy Sabrina Manfredi Giorgio Nisini Tiziana Pagnanelli

In copertina Massimo Giacci, Sky Blue, 2013 (particolare)

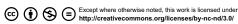
> sguar(di)versi www.sguardiversi.com

(di) non è una testata giornalistica né una pubblicazione informativa e non ha periodicità regolare

Tutti i contenuti di questa pubblicazione sono esclusivamente di proprietà dei rispettivi autori







(di)

1

(aı)

Giorgio Nisini
Provocante, dolce, maliziosa, perversa,
dissoluta, materna, infedele



8
Gaja Cenciarelli
La mangiava con gli occhi

12 Massimo Giacci Incontri: Giosetta Fioroni





14 Cristiana Danila Formetta Un amore

16 Sabrina Manfredi A day in the life





18
Batsceba Hardy
Berlin waiting for

27 Sabrina Manfredi sm01a/sm09a





30 Fabio Ciriachi Esercizi di osservazione



# PROVOCANTE, DOLCE, MALIZIOSA, PERVERSA, DISSOLUTA, MATERNA, INFEDELE. GIORGIO NISINI

ì, mi sta guardando. C'è una ragazza molto carina che mi sta guardando. Ha i capelli castani, gli occhi castani, la pelle splendidamente bianca. Sta seduta al centro dell'autobus, a pochi passi da me, accanto a una donna anziana che dorme e russa, immobile, con la testa reclinata in avanti. Non so se sia davvero carina, se corrisponda cioè ai canoni estetici che vanno di moda oggi: non vedo piercing, tatuaggi, anoressie, non vedo muscoli rassodati, pantaloni alla moda, seni e nasi rifatti. Anzi, a dire il vero, man mano che il tempo passa, scopro su di lei piccole, numerose, imperfezioni. Una cicatrice sotto il labbro, la fronte rialzata, una palpebra, quella sinistra, che non riesce ad aprirsi completamente.

Ma non importa, la ragazza è carina, terribilmente carina. E oltre ad essere carina è provocante, dolce, maliziosa, perversa, dissoluta, materna, infedele; è esattamente tutto quello che vorrei da una donna, un insieme confuso di contraddizioni che mi facciano sentire sempre, ogni giorno, sul limite di un burrone emotivo dal quale potrei o non potrei precipitare.

Restiamo così, dentro questo gioco di perlustrazione visiva, per non so quanto. L'autobus percorre decine di strade, le persone salgono, scendono, risalgono, ma lei, la ragazza, continua a guardarmi. A volte si gira, controlla il suo cellulare, sbircia fuori il finestrino, ma, lo fa, credo, solo per una tecnica di seduzione, visto che subito dopo torna metodicamente a scrutarmi.

E ora che faccio? Non posso mica avvicinarmi e chiederle un numero di telefono. E se avessi frainteso tutto? Se dietro i suoi sguardi c'è solo curiosità, noia, distrazione? Oppure, peggio ancora, presa in giro? ("Ma guarda un po' quello", si starà dicendo "guarda che orecchie da elefante che c'ha. Oddio, no, non devo fissarlo, non devo... ma come faccio?").

Provo una sensazione languida e fastidiosa, la stessa che mi prende



Giorgio Nisini (Viterbo, 1974). Scrittore e saggista. È autore dei romanzi La demolizione del Mammut (Perrone, 2008), premio Corrado Alvaro Opera Prima e finalista premio Tondelli, e La città di Adamo (Fazi, 2011), finalista alla LXV edizione del premio Strega. Nel 2011 fonda l'Associazione culturale Officina Mente.

tutte le volte che sono di fronte a una donna che mi attrae. Mi sudano le mani, sento un senso di esposizione, di vergogna, la convinzione che qualsiasi cosa dirò, ridicola, intelligente, colta, superficiale, risulterà sempre, comunque, fuori posto; o meglio risulterà chiaramente a lei, la donna che mi attrae, una frase dietro cui si nascondono altre frasi, altre motivazioni, altri intenti tutt'altro che intelligenti, colti o superficiali. Lei lo sa già: la frase che dico, in realtà, vuole dire altro. Vuole dire: sì mi piaci, voglio venire a letto con te, voglio scoparti, voglio che ci scopiamo per tutto il giorno e la notte. E non è importante che lei sia o no interessata alla mia proposta: il solo fatto che lo sappia mi blocca, come adesso, perché in fondo anche adesso, su questo autobus anonimo che mi sta riportando a casa, da mia moglie e mio figlio, io so benissimo ciò che vorrei comunicarle.

La cosa imprevista accade dopo un po', più o meno quando sto per rinunciare a tutto. La ragazza si alza e viene accanto a me, si aggrappa al mio stesso corrimano fin quasi a toccarmi, rapida, decisa, incurante della mia arrendevole, odiosa scelta d'immobilità. Poi riprende a guardarmi, ma non con la stessa metodicità di prima; il suo sguardo è più distratto, come se la concentrazione visiva avesse ceduto il posto a una concentrazione d'altro tipo. Una concentrazione tattile, fatta di spostamenti millimetrici.

Non so come e quando, se sia dipeso da me, da lei, da entrambi, dai movimenti bruschi delle frenate; però, dopo un po', stretti nella morsa della gente, i nostri corpi si ritrovano l'uno addosso all'altro. La mia bocca sfiora i suoi capelli, che odorano di vaniglia. Il mio cuore accelera. Sento il suo viso che si appoggia al mio petto, le nostre dita, sul corrimano, che s'intrecciano, e iniziano ad accarezzarsi. E più l'autobus si riempie, più i nostri corpi si avvinghiano, si cercano, si toccano, il suo pube si strofina al mio, il suo respiro sussurra ritmicamente nelle orecchie, le nostre labbra si sovrappongono con una naturalezza perfetta.

No, è pazzesco, ci stiamo baciando, proprio come due persone che dopo essersi conosciute e piaciute stanno per fare l'amore. Eppure non ci conosciamo affatto, e non stiamo neanche facendo l'amore, almeno in termini tecnici. Ma quello che provo, che proviamo, è esattamente identico a quello che si prova mentre si fa l'amore; anzi è molto più forte e intenso e incomprensibile. E come tutte le cose forti, intense, incomprensibili, subito dopo finisce.

Quando arriviamo davanti a una stazione dei treni la ragazza mi stringe per l'ultima volta le mani. Poi scende. La vedo scomparire tra una folla frenetica di pendolari che s'incolonnano verso un sottopasso. Anche il suo odore scompare, e per un attimo ho l'assurda, dolorosissima convinzione che tutto quello che c'è stato tra noi non sia mai accaduto.

"Scusi, scende alla prossima fermata?".

Mi volto di scatto.

La vecchia donna che stava seduta accanto alla ragazza mi fissa. Ha i capelli bianchissimi, un sorriso malizioso e allusivo. Penso che in fondo la vecchiaia sia una fase della vita piena di raffinatezza. Il sorriso della donna è lo stesso di chi, fingendo di dormire, ha capito tutto.



# LA MANGIAVA CON GLI OCCHI.

**GAJA CENCIARELLI** 

uando Agnese Zurli, avvenente proprietaria della pasticceria omonima, aveva sentito per la prima volta la voce di Filippo Amodei, i suoi occhi si erano staccati d'istinto dal vassoio di bignè al cioccolato per accarezzare quelli dell'uomo che era dall'altro lato del bancone. Era una voce che si adattava perfettamente al corpo imponente di chi la usava. Il torace di Filippo era la cassa armonica ideale, faceva vibrare le note basse e anche Agnese.

A lei non era sfuggita la voracità di Filippo. Aveva guardato con una punta di disapprovazione la sfilza di paste che lui aveva ordinato prima di tuffarsi su una «bella colazione nutriente». Ma quando aveva aggiunto, quasi arrossendo: «Sa, faccio l'idraulico e... con il mio mestiere all'ora di pranzo sono sempre in giro...», Agnese aveva addolcito lo sguardo, e pensato che quell'uomo le piaceva proprio tanto. Le piaceva anche la sua pancia. E le piaceva molto piacergli. Era una sensazione così inebriante da ricordarle il sapore della crema pasticcera sulle papille gustative.



Gaja Cenciarelli (Roma, 1968), scrittrice e traduttrice dall'inglese, ha pubblicato racconti in antologie e riviste, e tre libri: Il cerchio (Empiria, 2003), Extra Omnes. L'infinita scomparsa di Emanuela Orlandi (Zona, 2006) e Sangue del suo sangue (Nottetempo, 2011).

In vent'anni di matrimonio, Agnese aveva rimproverato più di una volta Filippo per il peso eccessivo che si trascinava dietro.

«Non hai freni inibitori», gli ripeteva in continuazione. «Vuoi farmi rimanere vedova prima del tempo?»

E fu con sospetto, dunque, che un mercoledì sera qualsiasi osservò Filippo lasciare metà porzione di lasagne. Il forno era ancora in funzione, e aspettava di sgravarsi di una teglia di pollo con le patate.

«Qualcosa non va?» domandò Agnese, fingendo indifferenza.

Agnese guardò Filippo che guardava distratto la pubblicità. Una bella ("proprio bella", masticò amaro Agnese) ragazza, nel ruolo di una professoressa di latino, spiegava la perifrastica a un attore famoso che impersonava il padre di un alunno. Agnese si buttò una rapida occhiata sui fianchi. Si toccò. Si sistemò la maglia, lisciandosela sulla pancia.

Sospirò.

C'è sempre l'aspetto positivo. Almeno Filippo ha mangiato meno del solito. Male non gli farà.

All'inizio era stata solo un'impressione. Il viso leggermente più sfilato, gli occhi più grandi. Agnese lo osservava e si diceva che stava diventando proprio un bell'uomo.

A cinquantacinque anni si è messo in testa di dimagrire.

Scuoteva la testa, un po' divertita, un po' perplessa.

Aveva resistito persino al suo piatto preferito. Erano dieci giorni che andava avanti così.

Ultimamente Agnese tornava dal lavoro e lo trovava davanti al computer. Filippo mangiava di fretta per poi riassestarsi davanti allo schermo.

Una sera Agnese gli aveva messo sotto il naso le polpette, ma lui aveva staccato con la forchetta dei piccoli pezzi e aveva disegnato qualche onda nel sugo senza sganciare gli occhi dalla tovaglia, sbuffando.

Da quando il lavoro era diminuito, Filippo stava più spesso in casa. Lei gli aveva chiesto di andarle a dare una mano in pasticceria, ma lui aveva risposto che preferiva riposarsi davanti alla televisione o davanti al computer. Agnese non aveva insistito. A Filippo non era mai piaciuto granché il computer, a dir la verità lo aveva sempre definito «la macchina diabolica», ciò nondimeno comprendeva il suo momento di depressione e la necessità di rimanere un po' con se stesso.

Si disse che il giorno dopo gli avrebbe comprato i suoi cioccolatini preferiti. Chissà, forse sarebbe riuscita a fargli tornare l'appetito.

Ma quando, il giorno dopo, Agnese tornò a casa con un sorriso ebete sulle labbra e un pacchetto di cioccolatini tra le mani, trovò Filippo abbracciato al computer. Agnese gli si avvicinò con passi lievi, si avvicinò tanto da arrivare a pochi centimetri dal marito.

Filippo aveva gli occhi chiusi, i lineamenti distesi in un'espressione estatica e la lingua appoggiata allo schermo.

Signore Iddio, ci manca solo che si metta in ginocchio, pensò Agnese spaventata. Allungò una mano verso la spalla di Filippo.

«Filippo...»

È diventato sonnambulo! È in trance!

«Filippo!»

Filippo aprì gli occhi, senza schiodarsi dall'abbraccio con la macchina diabolica.

«Sì?»

Lo sguardo di Filippo era una finestra spalancata sul vuoto.

Agnese rabbrividì. «Ti ho portato i cioccolatini...» Si sentì stupida e

inopportuna. Appena pronunciate quelle parole si rese conto che non significavano niente, né per lei né per Filippo. Avrebbe voluto – avrebbe dovuto – chiedergli che ti succede? Che cos'hai? Ma, come accade spesso quando la paura paralizza, ritenne più giusto foderare di una frase banale una realtà impossibile da codificare. Agnese si nascose dietro la speranza della normalità.

Filippo prese un cioccolatino, lo scartò, se lo mise in bocca e tornò a sedersi.

Agnese andò in cucina.

Le mura, la cappa del camino, il frigorifero, la caldaia, il lavello, persino la sua immagine riflessa nello specchio del corridoio parvero aver cambiato forma, colore.

Si legò il grembiule alla vita, mise su l'acqua per la pasta e cominciò a tagliare i porri.

Forse dovrei chiamare il medico.

Ma forse domani sarà tutto passato.

Nel giro di un mese, Filippo aveva perso – a occhio e croce – una ventina di chili.

Agnese se ne accorse di colpo una sera, vedendo che Filippo si teneva i pantaloni con le mani. Quella sera, in verità, non poté più negarselo.

D'un tratto al centro dello stomaco le si aprì un abisso in cui precipitarono i ricordi, il loro primo incontro, la sua voce che era un abbraccio, quella colazione nutriente, la voracità di Filippo, la sua incapacità di trattenersi, la voglia di mangiare per solo il gusto di farlo.

Agnese si augurò che gli occhi di Filippo s'illuminassero per il suo tortino di patate e salsicce con il formaggio fuso, invece che per il gusto pieno della vita.

Anche quando chiamò Filippo, che caracollò a tavola aggrappato con poca convinzione alla cintola dei pantaloni, Agnese sperò di sentirlo – sì, sentirlo, perché non tollerava più di guardarlo – mangiare. Ma Filippo sprofondò sulla sedia con il collo rigido e il viso inespressivo.

Forse dovrei portarlo da uno psicologo. Solo al pensiero, ad Agnese venne la pelle d'oca.

Mentre s'infilava la forchetta in bocca, con lo sguardo basso, Agnese lo vide improvvisamente alzarsi da tavola e scomparire in corriodio. Dopo nemmeno due minuti sentì un fracasso insostenibile attorcigliarle lo stomaco. Il pavimento e il tavolo vibrarono.

Il terremoto!, fu il suo primo pensiero annegato nel panico.

Scattò in piedi e corse nel salone. Filippo era davanti al computer. Il computer era dentro di lui.

«Fil...» ma il grido le si spezzò in gola. E anche la mano che aveva allungato verso il braccio del marito restò cristallizzata in un gesto abortito. Strabuzzò gli occhi.

Filippo tremava violentemente. Aveva mandato in mille pezzi la tastiera, forse saltandoci sopra più volte. Sul suo volto campeggiava un sorriso aberrante, le pupille erano fisse sullo schermo del pc, su cui stava scorrendo una sequenza tratta da La grande abbuffata.

Due fili di bava gli rigavano il mento.

«Fame...»

«Filippo...»

Agnese schizzò in piedi. Andò al telefono, rimase per un numero imprecisato di minuti paralizzata davanti al display del portatile. Chiamare significava ammettere l'esistenza di un problema. Chiamare significava consegnare la sua vita in mano a chissà quanti e quali estranei. Chiamare significava che Filippo stava male davvero. E quindi anche lei.

Il tempo, rifletté Agnese. Il tempo non c'è. Il tempo non c'è mai. Il tempo non esiste.

Era passato un mese da quando era iniziato l'incubo, ed era stato facile per lei coprire con uno squaglio di cioccolato la melma in cui stavano annaspando entrambi. Era stato comodo. Agnese era riuscita a nascondere il tempo, gli eventi e la realtà sotto una dolce coltre scura.

Si guardò nello specchio del corridoio.

Vide una donna grigia con un telefono portatile in mano. E sentì che la sua mano stava marcendo.

Non c'era più tempo.

Nel salone ci fu uno schianto, qualcosa esplose, Agnese si voltò e vide solo fumo.

«Filippo!» gridò. Corse.

Lo schermo del computer non esisteva più. Il vetro era andato in frantumi.

Filippo era disteso sul pavimento e masticava. Il sangue gli imbrattava il viso. Le mani erano trafitte dalle schegge.

Dall'angolo della bocca spuntava qualche transistor.

Agnese si chinò su di lui, le arrivava una voce. Non poteva essere Filippo.

Filippo stava masticando, forse morendo.

«Filippo!» frignò Agnese.

Di nuovo quella voce, più chiara ora che si era avvicinata al marito.

Gli appoggiò l'orecchio destro al torace. Sentì.

Se tu non mangi, tu non puoi morire...

# INCONTRI: GIOSETTA FIORONI.

## **MASSIMO GIACCI**





Massimo Giacci

(Viterbo, 1961), è esperto di progettazione culturale, cultural mapping, economia della conoscenza e tecnologie didattiche. Dopo un'iniziale fascinazione per la pittura ha trovato nella fotografia il proprio ambito espressivo d'elezione. La sua ricerca è rivolta in particolare ai temi del ritratto e della figura umana.





## UN AMORE.

## CRISTIANA DANILA FORMETTA

ensava a lui continuamente, a come riconquistarlo. Trascurava i suoi doveri, il suo lavoro, dimenticava perfino di portare a termine le piccole faccende di casa. Tutto per non perderlo così, solo per non aver assecondato un suo capriccio.

«Devo essere un mostro», mormorò tra sé.

Un mostro in grembiule, ritto in piedi nel piccolo cucinino, dove poco prima aveva tagliato a pezzettini, mela, pesca e banana per la macedonia. Dove lui l'aveva presa in giro per la lentezza esasperata con cui lavava i piatti.

«Non ho mai visto nessuno metterci tanto tempo per lavare qualche piatto», aveva detto. E lei aveva riso, con le guance un po' rosse, perché non osava confessargli che la sua presenza la distraeva, la faceva vagare con la mente, e allora ecco a ripetere quel gesto meccanico di passare la spugna e il detersivo in circolo, ecco quel gesto ripetersi all'infinito. Mentre aspettava, come una volta, di entrare con lui sotto la doccia, per strofinargli la schiena e cantare insieme la stessa canzone. Invece no, non osava. Restava lì, come una perfetta idiota, a lavare sempre lo stesso piatto, mentre la cassetta di Paolo Conte strideva nello stereo un po' malandato.

Forse lo amava ancora. Certo, si era emozionata nel sentirgli chiedere se le andava di uscire, e bere un bicchiere di vino.

«Soltanto un bicchiere, nel nostro bar» aveva detto.

Non ci andavano più da anni, ma era ancora il loro bar. Con quell'arredamento un po' anni cinquanta, e la musica non troppo alta, era perfetto per festeggiare l'inizio di un amore.

Tra quelle pareti avevano scherzato e riso. Erano giovani e temerari, incuranti della routine che col tempo ti macina la faccia. In quel bar, lui le aveva chiesto di sposarlo. E anche in quell'occasione lei aveva riso, felice di accettare. Ma adesso non aveva voglia di tornarci. Aveva paura di trovar chiuse tutte le porte, magari di non riconoscere né il posto, né le facce che allora salutava.

Disse di no, che non le andava di uscire, e invece preparò un buon



Cristiana Danila Formetta (Salerno, 1973), è scrittrice e blogger. Ha pubblicato il romanzo La vita sessuale dei camaleonti (Coniglio Editore, 2005), la raccolta di racconti erotici Fetish Sex (L'Orecchio di Van Gogh, 2009) e il galateo erotico Sesso senza vie di mezzo (Edizioni Pendragon, 2011). Ha scritto per le riviste Blue e GQ. Attualmente lavora come publisher e blog manager per il network di microeditoria IsayBlog.

caffè. Lui, intanto, l'aspettava in camera da letto. Lei sistemò dei fiori in un vaso, e nel farlo, le sue mani urtarono per caso quell'oggetto. Cosa ci faceva lì, tra una rosa e una gardenia? Era un regalo, ma a lei non piaceva. Lo prese, lo accarezzò come si fa con un cucciolo, ma senza tenerezza.

«Sono proprio un mostro», mormorò a voce bassa. Perché lei lo amava ancora, e avrebbe fatto di tutto per non perderlo.

Buttò via il grembiule e rimase nuda, nel piccolo cucinino. Lasciò che il cappuccio di lattice le aderisse naturalmente sulla faccia. Non riusciva a respirare bene, ma dopo un po' si era già abituata. Lasciò aperte le due cerniere attorno agli occhi, chiuse invece quella sulla bocca, e non parlò più.

Un fischio metallico l'avvertì che il caffè era pronto. Lo versò in due tazze.

#### (di)

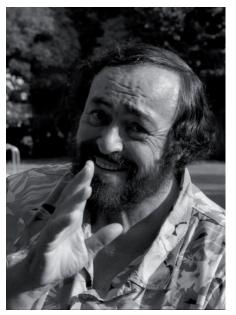
# A DAY IN THE LIFE.

## SABRINA MANFREDI





15 luglio 1996, Pesaro. Una giornata con Luciano Pavarotti trascorsa a scattare le foto per il programma di sala del concerto inaugurale del nuovo Palazzo dello sport. È il giorno del 33° compleanno di Sabrina e il Maestro all'improvviso le dedica un "tanti auguri a te".







## (di)

# BERLIN WAITING FOR.

## **BATSCEBA HARDY**



## Batsceba Hardy è

un'artista dell'irrealtà, che vive e vivrà nella rete, dove si rende già visibile con la sua performance continua: scrivere storie con immagini e raccontare visioni con parole. Tutto il resto è wittgensteinianamente superfluo, compreso il suo background segreto. Risiede momentaneamente a Berlino di cui insegue i cieli fra le nuvole, ma potrebbe trovarsi in qualsiasi altro luogo. Ama lasciare traccia di sé nei bar in cui trova ispirazione. Ama contemplarsi nelle finestre delle case. Ama svelarsi di notte alla presenza di nessuno.





Reading Seamus Heaney



Godot **•** 



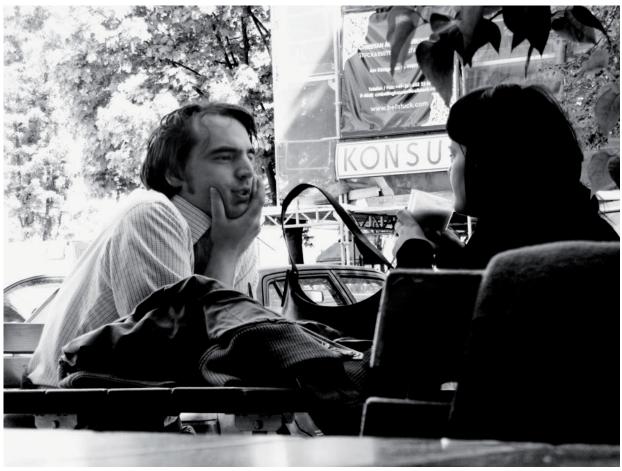
Juggler



Perplexity



Concern



She talks



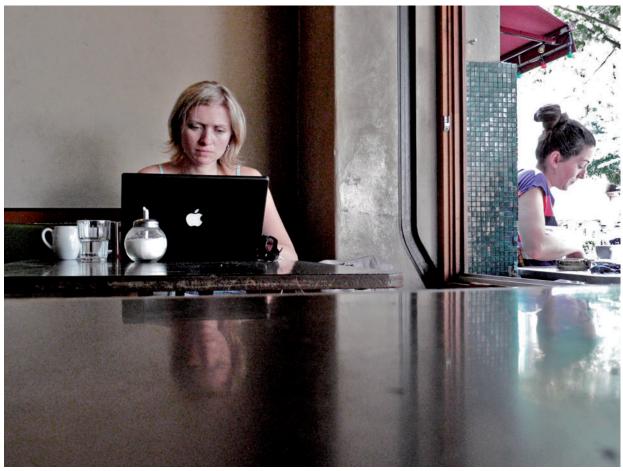




Dangerous minds



■ The newspaper



■ The self and its double



Love may seem hard



Morning light

Batsceba Hardy, Berlin Waiting For



■ Choco brioche



Closeness



# STRAPPI: SM01A / SM09A.

## SABRINA MANFREDI

sm01a

L'egoismo del cerchio.

Guardando a terra, in un giorno soleggiato, la strada bianca di luce

vedi solo ombre.

sm02a

Un cassetto in disordine è più disordinato di un cassetto in ordine.

Nonostante ciò riesco comunque a trovare ciò che cerco.

sm03a

A volte lo dico quel che penso a volte penso a quello che mai dirò.



Sabrina Manfredi (Viterbo, 1963). Nel 2004 apre un blog (sononsono) dove pubblica brevi testi che poi confluiranno, in parte, nella prima pubblicazione curata dal gruppo squar(di)versi: Strappi (2006). Qui vengono presentati, per la prima volta, alcuni nuovi "strappi".

## sm04a

Oro fuso cola fuori dalle narici dagli occhi stupiti dalle orecchie che ascoltano parole oscene.

Oro fuso naviga biblicamente lungo le vie biliari fino a freddarsi in un gelido tunnel.

## sm05a

Ho lasciato un segno doloroso non richiesto ma quel segno è la prova che io ESISTO

## sm06a

Una gragnola di pietre rabbiose contro un'imposizione sciocca e assurda.

Devo fermare la grandinata.

## sm07a

Una partitura armoniosa ho percepito oggi

poche parole ascoltate però con l'anima leggera

## sm08a

Segni non lasciati per non creare confusione per non dare dolore li tengo io

meglio?

#### sm09a

La grande immobile copertura velata ben si presta sovente ad essere svelata apertamente.



# ESERCIZI DI OSSERVAZIONE.

**FABIO CIRIACHI** 

na lampadina. Luca si sveglia e la prima cosa che vede è una lampadina appesa al soffitto. Ma Giorgiana? Ah, Giorgiana. Fa correre lo sguardo alle pareti nude, al cielo azzurro oltre la finestra aperta, ai materassi sul pavimento, e quando capisce dove sta, con un sospiro si alza.

In jeans e a petto nudo, tira fuori dallo zaino una t-shirt appallottolata, l'annusa, entra in bagno. A gambe larghe davanti al water, gli piace sentire lo scroscio della pipì sull'acqua, vedere la schiuma gorgogliare in fondo alla tazza. Mentre si lava prova a concentrarsi sugli impegni del giorno. Sono quasi le undici. Angela, che ha una riunione operativa nella città bassa con i capi-unità della zona libera e con i responsabili al collegamento di quella occupata, deve essere uscita almeno da un paio d'ore, ma per lui, Sergio e Ivan non sono previsti impegni, e forse potranno riposare.

In cucina si versa un bicchiere di latte. Ha fame, però deve accontentarsi; crackers e yogurt sono stati divorati a cena. Apre lo stesso tutti gli sportelli sperando in un miracolo ma trova solo odori stantii. Cosa darebbe per una fetta di pane burro e marmellata! Stringendo il bicchiere si ferma davanti al poster della città vista dal mare. Chissà dove stiamo noi, si domanda ispezionando tutti gli edifici della parte alta.

Da quando sua sorella è morta, ha frequentato sempre più spesso i compagni di Giorgiana. Ma solo da poco, finite le scuole e libero dagli obblighi del convitto, ha cominciato a vivere con loro in quella che nel frattempo è diventata una vera e propria unità clandestina.

Angela, Ivan e Sergio lo chiamano il cucciolo, e questo gli piace, è la conferma che qualcuno si occupa di lui, che al mondo, oltre a sua madre e a suo padre, c'è chi gli vuole bene. Con te, cucciolo, è come se tua sorella fosse ancora qui, gli hanno ripetuto più volte per convincerlo a fare il salto nella clandestinità. Ma che bisogno c'era di insistere visto che lui non aspettava altro?

Giorgiana era stata uccisa in mezzo alla strada quasi un anno prima. Ne avevano massacrati a decine in quei giorni, vecchi e giovani, donne e



Fabio Ciriachi (Roma, 1944). Ha pubblicato tre raccolte poetiche, un libro di racconti e i romanzi Soprassotto (Palomar, 2008), L'eroe del giorno (Gaffi, 2010, premio"Passioni") e Le condizioni della luce (Gaffi, 2013). È traduttore dal francese e ha collaborato alle pagine culturali de *la Repub*blica, il manifesto,

l'Unità.

uomini, morti con la sorpresa nello sguardo, fregati dalla certezza che polizia e militari non avrebbero aperto il fuoco su chi ostentava le proprie intenzioni pacifiche manifestando a braccia alzate.

Quel bagno di sangue, durante il quale molti avevano chiuso gli occhi per sempre e molti altri li avevano aperti come mai prima, s'era abbattuto sulla vita di tutti i giorni stravolgendone le regole. Appena iniziate le vacanze estive, Luca aveva deciso di abbandonare gli studi. Perché andare a scuola se i professori dedicavano più tempo alla propaganda che alle lezioni? Quanto alla clandestinità, l'aveva scelta senza indugi. Solo vivendo coi compagni, infatti, poteva fare quelle esperienze importanti che lo avrebbero aiutato a diventare uomo.

Beve il latte e ripensa alla riunione della sera prima, al tono con cui Sergio aveva concluso: "Non siamo in fuga, se ci spostiamo è solo per non essere rintracciabili, per non farci mettere a fuoco", e Angela si era detta d'accordo, come pure Ivan. Luca è convinto che Ivan penda dalle labbra di Angela; malgrado le rughe e l'aria esperta, si comporta con lei come un figlio insicuro con la madre. Quanto alla cattiva opinione che ne aveva Giorgiana, poiché sa da cos'era motivata, ha sempre fatto a meno di considerarla.

Angela, che più di altri si occupa della sua formazione, vuole che impari soprattutto a tenere orecchie e occhi aperti, ad ascoltare i discorsi, a prendere mentalmente nota dei dettagli ambientali. "Non capire il senso delle cose non è grave" gli dice a ogni occasione "basta non distrarsi e non perdere di vista il quadro generale. Gli occhi e le orecchie sono le porte dell'intelligenza, e tu devi sforzarti di tenerle bene aperte".

A Luca piace imparare ogni giorno cose nuove, gli piace tutto di quella vita, anche se è faticosa. Come ieri, quando hanno battuto senza sosta la città alta per affittare una casa più sicura. Meno male che almeno Angela ha trovato un bar aperto e s'è ricordata di comprare latte, crackers e yogurt. A sera si sentiva così stanco da non avere neanche la forza di togliersi i jeans.

Nella sala Ivan e Sergio discutono animatamente. "Che m'importa del futuro..." sta dicendo Ivan "voglio vivere ora, capisci, ora, e non domani, che non so neanche se esiste" poi tace, rimugina e si tocca le labbra. "Non voglio rinunciare al presente in nome di un dopo incerto" aggiunge senza cambiare l'espressione aggrottata "quello che perdo oggi è perso. Se rinuncio ancora sai cosa ottengo? Che imparo sempre meglio a rinunciare. E più imparo, meno mi costerà farlo; e meno mi costerà, più spesso lo farò".

Nel silenzio che segue, la tenda della portafinestra, gonfiata dal vento, ha la forma di un rumore sconosciuto. Luca guarda ora l'uno ora l'altro e vede le solite facce. Più diversi di così non potrebbero essere. Finisce il latte, fissa il bicchiere vuoto e fantastica su pane burro e marmellata, cornetti al cioccolato, bombe alla crema. Poi decide di passare ai suoi esercizi di osservazione.

Posa il bicchiere sul tavolino, dà uno sguardo in giro, si sofferma su Ivan. Dunque, dice tra sé e sé mentre gli vede aprire la bocca e sollevare le sopracciglia senza curarsi di comprenderne le parole, Ivan è magro, d'ossatura forte, e ha i muscoli, come aveva detto una volta Giorgiana, di chi nella vita ha dovuto portare solo se stesso. È pallido e i suoi pochi capelli sono di un colore così incerto che a volte sembrano bianchi, altre biondi. Indossa maglietta grigia e pantaloni neri deformati alle ginocchia; e anche alle tasche, dove tiene gli occhiali da sole e il cellulare. Ha più di sessant'anni e una faccia che quando è cupa si riempie di rughe.

Interrompe l'osservazione e ripassa mentalmente i consigli di Angela. "Devi saper descrivere le cose in modo perfetto perché solo così, all'occorrenza, potrai negarle in modo perfetto. E se ti prendono, facciamo gli scongiuri, vedrai come sarà importante essere credibili durante un interrogatorio".

Nelle attenzioni di Angela, Luca vede non solo la compagna più esperta prodiga di suggerimenti, ma anche la continuatrice delle molte cose belle che Giorgiana sapeva dargli. Certo, sua sorella era più passionale e sventata, più incerta davanti all'accavallarsi dei problemi, ma quanto ad affetto, e a intendersi con lui anche senza parole, Angela gli sembra una degna sostituta.

Si scrolla dai pensieri e riprende i suoi esercizi. In fondo alla sala c'è Sergio, mani ciondoloni, jeans, camicia a righine bianche e blu sbottonata, sopracciglia corrugate, vene del collo gonfie. È meno spigoloso di Ivan, e il suo sguardo infantile, in contrasto col grigio dei capelli legati a coda, lo fa sembrare di un'età imprecisabile. Ha quarantacinque anni ma potrebbe tranquillamente averne dieci di più o di meno.

Per un attimo è tentato di concentrarsi sulla propria magrezza, sui capelli lisci che gli piovono davanti agli occhi, sul modo in cui li scansa con gesti bruschi, ma la regola impedisce di occuparsi di se stessi. Allora si concentra sull'ambiente.

La luce del sole, che le tende di nylon non trattengono, irrompe dalla portafinestra e avvolge i pochi mobili facendoli sembrare chiarissimi, come sul punto di scomparire. Non è proprio sicuro che quei particolari meritino attenzione, però Angela ha detto che non deve escludere nulla, che anche lo sfondo è importante per far risaltare il primo piano.

Sergio prende a camminare avanti e indietro come per misurare coi passi la sala, e Ivan si pianta davanti alla portafinestra, rivolto all'esterno.

Luca guarda fuori e vede terrazze calcinate, cornicioni a perdita d'occhio. Più oltre, verso l'entroterra, campagne lavorate sfumano fino alle pendici di lontani monti bluastri. Qua e là l'intonaco dei palazzi è solcato da crepe così larghe che può vedere il cuore di tufo dei muri. L'aria odora di gerani e catrame. Distoglie lo sguardo come se di colpo avesse male agli occhi e sente, fisicamente, che ormai vive da assediato e che quella casa è l'unico riparo ai suoi sedici anni.

Non lo tranquillizza il continuo camminare di Sergio. Ha l'impressione che così, invece di calmarsi, s'innervosisca. Non l'ha mai visto fuori di sé ma non per questo è sicuro che non perderà il controllo. Non si sa mai cosa aspettarsi dalle persone calme, pensa, e subito gli pare di aver espresso un pensiero non suo. A forza di prendere parte con tanta attenzione ai discorsi degli adulti sta accumulando un piccolo patrimonio di conoscenze che normalmente i suoi coetanei non hanno.

La lotta politica lo sta facendo crescere in fretta; è certo che presto ci sarà un grande cambiamento nella sua vita. Presto, una sera si addormenterà ragazzo e al mattino si risveglierà uomo.

Forse quella notte la passerà con una donna meravigliosa, magari grande ed esperta come Angela. Deglutendo per l'emozione si guarda braccia e mani alla ricerca di segni che possano confermare l'imminenza di un evento così eccezionale, ma vede solo peli chiari, vene azzurre sotto la trasparenza della pelle, muscoli ancora non toccati dalla fatica.

"La città è tagliata in due" dice Sergio senza interrompere il suo andirivieni "e non mi stupirei se con tutte le forze in campo all'improvviso diventassero anche efficienti. A tentare adesso si rischia di finirgli dritti in bocca...".

Ivan si stacca dalla portafinestra e fruga nella cassettiera. Trova una sigaretta, l'accende e inizia anche lui a camminare da una parte all'altra della sala. Ogni volta che passa sul tappeto inciampa nella frangia; il tappeto si ondula, lui lo rimette a posto col piede. Non lo distraggono neanche le mosche che scaccia senza convinzione.

Dà lunghe tirate e butta fuori il fumo dal naso. A un movimento brusco la cenere si stacca dalla brace, gli rimbalza sul ginocchio, e cade sul pavimento dove si confonde con le venature del marmo. "Spero che Angela non si perda d'animo" sussurra poi in tono grave. "È partita che sembrava un fantasma... Abbiamo parlato tutta la notte...".

"Ci mancava solo questo..." sbuffa Sergio, poi scuote la testa "certe situazioni complicano e basta...".

"Non voglio nemmeno che le pensi 'ste cose" lo interrompe Ivan ispessendo le rughe. "È la prima storia bella che mi capita da anni... Lei è responsabile dei collegamenti, va bene, lei serve alla causa... Be', gli dà

tutto lo stesso alla causa, quindi..." e per un po' pare voler aggiungere altro.

Sergio prova a riportarlo nel discorso. "Quindi?... Cristo, finisci?!".

"Ho perso il filo, non mi ricordo cosa stavo per dire...".

Sergio si stende sul divano scuotendo la testa. Piede contro piede si sfila i sandali, chiude gli occhi, allontana le mosche che gli si sono fatte attorno. "Va' in mona" dice "se non ci fosse di mezzo Angela...".

Quando Luca è certo che i due non litigheranno si rilassa. Non capisce perché per i grandi l'amore diventi una faccenda tanto complicata. Eppure gli sembra così bello e facile. Non è che se ne intenda molto, però qualche ragazza l'ha conosciuta e sa come si sta bene, anche stando male, da innamorati.

Poi considera che anche Giorgiana, in amore, è stata un disastro, e pensa che forse essere adulti non significa per forza essere migliori. A sua sorella, per esempio, prima piaceva Sergio, poi s'era innamorata di Angela che però aveva occhi solo per Ivan e lì, giù drammi.

Povera Giorgiana. Ogni volta che stava troppo male gli si sedeva accanto con lo sguardo perso, e gli confidava tutto quello che la faceva soffrire: "Angela mi considera una ragazzina" diceva "voglio avere anch'io quarant'anni e raggiungerla" e smetteva di tirare su col naso solo quando, a forza di parlare, le tornava un po' di sorriso.

Ascoltando quei racconti, che insistevano tutti sulle sconfinate qualità di Angela, Luca aveva cominciato a farne il suo ideale femminile. Una cosa era certa: dopo ogni confidenza della sorella, appena incontrava Angela la vedeva trasformarsi sotto i suoi occhi in un essere sempre più bello, e capiva come non mai il dolore di Giorgiana per l'amore non corrisposto, e anche le sue strampalate strategie per fare breccia nel cuore dell'amata.

Lo colpisce che nelle donne possano vivere sentimenti così aggrovigliati, le ha sempre credute semplici e invece... Forse finora ha avuto fortuna nei suoi pochi incontri, magari la prossima ragazza sarà incasinata come sua sorella, e anche lui, crescendo, diventerà pieno di problemi come Sergio e Ivan.

"La possibilità di perdere Angela mi terrorizza" gli dice Ivan come se si accorgesse solo allora di lui. "Non credevo che mi sarei innamorato di nuovo. Alla mia età uno si rassegna... Angela... che strano, prima di sapere il suo nome lei era solo una sconosciuta seduta al bancone del bar, bellissima e inarrivabile. Angela, dicevo, mi ha proprio salvato la vita. M'ero ficcato in certe storie che se non ci fosse stata lei a tirarmi fuori. Di lì a un anno, poi, è scoppiata questa cazzo di guerra. Sai perché vorrei che finisse? Per vivermi in pace l'amore. Non è che mi sogno chissà che.

Camminare per mano a lei sulla spiaggia senza guardarmi di continuo le spalle, inventarci insieme le sere e le notti, e avere dei figli, anche. Perché no? Mi piacerebbe avere dei figli. Non penso proprio che sia tardi. Niente è tardi accanto ad Angela, con lei tutto è ancora in tempo".

"E già" borbotta Luca, e cerca di nascondere il fastidio che gli danno quei discorsi. Non ha nessuna voglia di sapere da quali storie Angela lo abbia tirato fuori. Anzi, a pensarci bene, proprio non sopporta che lei e Ivan siano uniti da una relazione già così intima e piena di ricordi. Preferisce vedere il loro legame come una casualità destinata a concludersi presto, un dettaglio insignificante pronto a confondersi e a sparire tra mille altri.

Perché quando Giorgiana gli parlava di Angela lui non provava lo stesso fastidio di ora? Attraverso i racconti della sorella sentiva di avvicinarsi sempre di più ad Angela. Ascoltando Ivan, invece, è come se le parole con cui parla di lei gliela nascondessero. L'amore di Giorgiana rendeva accessibile la bellezza di Angela; quello di Ivan, al contrario, la chiude a chiave da qualche parte, la oscura, la nega agli altri.

Dalla strada un altoparlante sbraita un invito al circo e subito dopo echeggiano le note stonate di una canzonetta; poi ancora l'invito, che promette sfide estreme di wrestling su speciali ring al laser, e di nuovo la musica in lontananza. Luca pensa ai suoi genitori, alla vita sempre uguale che fanno al paese, a quei vestiti neri che dalla morte di Giorgiana ormai non si tolgono più, estate e inverno, e che risaltano così tanto sul bianco delle case. Giorno dopo giorno un po' di calce resta sulla stoffa e, a forza di sporcarsi, il nero è diventato quasi lucido, qua e là grigio come una lavagna, come una pietra che un po' alla volta finirà per consumarli.

A sua madre, ovviamente, non ha parlato delle sue decisioni, e nemmeno suo padre ne sa nulla. Già si sono appassiti come papaveri per Giorgiana. Ora non hanno che lui ed è meglio che lo credano al sicuro. Con le vacanze estive, poi, il convitto è chiuso e così per qualche tempo può essere irreperibile senza allarmarli.

Spesso telefona loro e inventa qualche bella storia, li rassicura con descrizioni di un tempo libero pieno di impegni sportivi. La verità gliela dirà con l'inizio dell'anno scolastico, quando non sarà più possibile mentire, ma i due mesi che mancano alla riapertura del convitto sono talmente lunghi da rendere insensato ogni pensiero riferito ad allora.

"Si va fuori, cucciolo" gli dice Ivan lanciandogli un'occhiata complice. Poi strappa un pezzo di giornale e col pennarello vi scrive: *Vado a controllare il confine, non torno tardi. Porto il cucciolo con me.* Mette il messaggio bene in vista sul tavolino e prima di uscire si fruga in tasca alla ricerca delle chiavi.

Il pianerottolo è ricoperto di calcinacci. Luca li scalcia e si diverte a sentirli rotolare per le scale. Scendono a piedi per sei interminabili piani, traversano il cortile, e nell'androne stanno attenti a non pestare gli escrementi sparsi qua e là.

Il sole è rovente, l'asfalto molle. In giro non si vede nessuno, tutto appare immobile, chiuso, come abbandonato. Sui marciapiedi, pezzi di cornicione giacciono sbriciolati attorno a quella sorta di stelle chiare disegnate dalla violenza dell'impatto.

È pericoloso camminare sotto i cornicioni. Sembra che con il colpo di stato la città abbia subito un'improvvisa corruzione e si stia disgregando. Tenuto conto dello scarso traffico, conviene molto di più camminare in mezzo alla strada. Il cielo, almeno, non minaccia crolli imminenti.

Ivan prende dalla tasca gli occhiali da sole e li inforca. Se li toglie, pulisce le lenti con un lembo della maglietta, li inforca di nuovo. Anche a Luca piacerebbe averne un paio. Si sente più grande, più sicuro con gli occhiali da sole. Gli vengono meglio certi gesti da uomo.

Una volta s'era specchiato con quelli di Ivan. Masticandosi i denti aveva visto i lati delle mascelle dilatarsi appena, fremere, e per lui era stato il segno che aveva pensieri e responsabilità, e dubbi anche, difficilmente condivisibili con altri. Era sicuro che una donna avrebbe amato senza esitazioni un uomo con occhiali da sole e mascelle tormentate come le sue. Per un attimo aveva anche desiderato che Angela entrasse in bagno e lo sorprendesse in quella versione adulta.

Procedono in silenzio al centro della strada guardandosi spesso alle spalle. Attorno ai negozi chiusi i muri sono ancora ricoperti di manifesti elettorali. Su alcuni campeggiano slogan e simboli; su altri, i ritratti sbiaditi dei candidati. Sorridono in modo pacioso, quei politici, ma se Luca si mette una mano davanti agli occhi, così da coprire parte dei visi e lasciare scoperti solo gli sguardi, ora che sa può cogliere, non più nascosta, la loro inaffidabilità.

È passato poco più di un anno dalle elezioni e gli pare un secolo. Non si capacita che la maggior parte di quelli che avevano accolto a braccia aperte i militari, durante la campagna elettorale si fossero riempiti la bocca con la parola libertà. Bel modo di affermarla se poi, di fronte alle armi, avevano sposato le ragioni della violenza.

Ripensa alle parole di Sergio al funerale di Giorgiana. "Quando la rabbia nasce dalle ingiustizie subite rende imprudenti e vulnerabili. Non ti scorderemo Giorgiana, stai tranquilla". Poi sua madre e suo padre avevano messo fiori sotto il loculo, Angela e Ivan avevano aggiunto biglietti di saluto e se n'erano andati via tutti, a testa bassa, tra il coro delle cicale.

Luca guarda i visi sui manifesti e sente di odiarli. È giusto odiare in

quel modo? La domanda, lo sa, è mal formulata. "I sentimenti non sono né giusti né sbagliati. I sentimenti" dice sempre Angela "non si possono scegliere, quindi non riguardano il bene e il male, come le nostre azioni". Quanto sono vere quelle parole! E quanto ci ha messo per capirle fino in fondo!

Una volta Giorgiana gli aveva raccontato di due documentari visti a una rassegna di cinema militante. Uno era sulla tortura nel mondo. Atroce la nuova tecnica sperimentata da una giunta sudamericana negli anni '70.

Le possibilità di scelta lasciate al prigioniero, infatti, non erano più quelle classiche: vivere, se avesse confessato, o morire, se avesse taciuto. Con una rasoiata gli veniva aperta la pancia dall'ombelico al sesso in modo da causare la fuoriuscita degli intestini, una ferita non mortale; non subito, almeno. A quel punto il prigioniero doveva fare la sua scelta tenendosi le viscere con le mani. Se non avesse parlato lo avrebbero lasciato così, tre giorni e tre notti d'agonia prima di una morte inimmaginabile. Premio della confessione, una pallottola in testa per interrompere l'orrore.

L'altro documentario era sull'IRA. Ai volontari che volevano arruolarsi veniva rivolta sempre la stessa domanda. Perché ne vuoi far parte? Chi dava come risposta l'odio per gli inglesi era scartato. L'odio è un sentimento, spiegava l'arruolatore, e in quanto tale può cambiare, offre minori garanzie d'affidabilità. Una lotta armata, con tutto quello che mette in gioco, non può dipendere dalla mutevolezza dei sentimenti.

Luca domanda a Ivan se ha visto quei documentari, e alla sua risposta negativa inizia a raccontarglieli. Prova un piacere particolare a essere nella parte di chi sa le cose. Anche nelle descrizioni più crude ostenta un'indifferenza che a suo avviso lo fa sembrare estremamente maturo.

Ivan rimane a lungo in silenzio, poi dice che tra l'orrore della tortura sudamericana e la violenza della giunta militare non c'è molta differenza. Aggiunge che anche adesso la lotta di liberazione dovrebbe diffidare dei sentimenti e basarsi sulle ragioni. Lui, però, per i militari prova solo odio, intenso quanto l'amore per Angela, e di sicuro non lo arruolerebbe nessuno, semmai lo chiedesse. "Lo so di essere un problema per voi" aggiunge come tra sé e sé "lo so che se sto nel gruppo è solo grazie ad Angela".

Proseguono senza dire nulla. In mezzo a un incrocio un cane sta montando un altro cane che si lascia fare con aria annoiata. Quello sopra, bocca aperta e lingua penzoloni, si volta verso di loro, poi torna alla sua attività assecondando, con veloci passetti sulle zampe posteriori, un brusco spostamento di quello sotto.

Svoltano per una strada alberata sulla destra. Ivan sbircia dentro un bar, fa segno a Luca di seguirlo ed entrano scompigliando le catenelle colorate. Raggiunto il video-poker, unica fonte di luce nella sala buia, Ivan fa scivolare due monete nella feritoia e Luca si piazza di lato.

Da dietro la tenda a fiori, che chiude l'ingresso del retrobottega, giungono le urla di un *talk-show* su amore, gelosia, tradimenti. Sembrano tutti impazziti per come si accusano a vicenda parlando gli uni sugli altri. L'inciviltà televisiva che sostiene gli assassini, si dice Luca con le parole di Angela. Da dietro la tenda esce un uomo corpulento col grembiule legato in vita, le maniche della camicia rimboccate. L'uomo li guarda indifferente, poi si versa due dita di anice. Aggiunge acqua e ghiaccio e si mette a sorseggiare dopo aver agitato a lungo il bicchiere.

Se si versa da bere in quel modo deve essere il proprietario, pensa Luca tornando a seguire il video-poker che allinea i suoi simboli su una combinazione perdente. Ivan guarda torvo quella fila di frutta, stelline, campane; prova a pigiare meccanicamente i pulsanti ma tutto rimane immobile. Si fruga ancora in tasca, non ha altre monete.

"Non capisco come fai a divertirti con un gioco così vecchio" gli dice Luca. "Il video-poker è tutto meccanico, non richiede nessuna capacità. Con le sue scampanellate mi ricorda la festa del patrono: luminarie, mortaretti. Vuoi mettere il *touch screen*: leggero, sensibile. Si sfiora con sveltezza, dipende tutto da occhi e mani". Sta per dire altro ma s'interrompe. Perché se la prende in quel modo? Ha la bocca impastata e una gran voglia di una Fanta bella fresca.

Ivan sembra non averlo ascoltato, preso comè dalla televisione che ora trasmette un messaggio della giunta. Nel solito tono solenne si esalta l'incremento del turismo come merito particolare della nuova direzione politica "...la sola" afferma la voce di un modesto attore che con il colpo di stato ha raggiunto notorietà "in grado di garantire una sicurezza e un ordine altrimenti impossibili".

"Che facce di culo" esplode Ivan incamminandosi verso l'uscita. Il proclama, intanto, sfuma in un messaggio pubblicitario che presto cede la parola agli strepiti di prima su amore e gelosia.

Ora Luca capisce meglio la rabbia di Giorgiana verso quanti sottovalutavano le avvisaglie liberticide nei mesi precedenti le elezioni. Quelle anime pure, con le loro belle firme sui giornali traboccanti di moderata equidistanza, quei liberali che col mercato si regola tutto, che c'era da stare tranquilli perché tanto la storia non poteva ripetersi e nessuna dittatura sarebbe più stata possibile con l'euro, con Schengen, col mondo globale...

Le paure di Giorgiana, invece, si erano dimostrate realistiche. "La sto-

ria non si ripeterà" aveva detto in tono polemico il giorno prima della manifestazione in cui sarebbe stata uccisa "ma vorrei sapere se quello che sta accadendo non è fascismo, vorrei sapere cosa pensano ora tutti quelli che ci davano degli allarmisti... Vedrai quanti di questi signori resteranno in sella, e che miracoli di servilismo per mantenere i loro privilegi". Mentre esce dal bar Luca guarda il proprietario che si versa un'altra dose di anice. Sopra gli scaffali dei liquori c'è un Sacro Cuore con la luce perpetua e il vasetto coi fiori di plastica. Perché gli fa tristezza?

Abituato alla penombra, la luce del sole lo abbaglia. L'aria è talmente afosa che anche sotto gli alberi fatica a respirare. Con una Fanta, certo, sarebbe tutto più piacevole. Ivan prende dalla tasca il cellulare, dà un'occhiata al *display* e lo rimette via. Un autobus semivuoto sfreccia sulla sinistra e si allontana in direzione della città bassa sobbalzando sull'asfalto. Affrettano il passo.

"Secondo me" dice Ivan "il confine non dovrebbe essere salito rispetto a ieri. Vedrai, sarà sempre sulla direttrice Orto Botanico - Consolato Francese".

"E questo sarebbe un buon segno?" domanda Luca.

"Beh, tenendo conto che stanno cercando di prendersi la città alta...".

"Però siamo circondati".

"Dipende da come la vedi. In realtà incombiamo su di loro, ci temono. La prova è che qui non ci mettono piede".

"Ma se dobbiamo sempre nasconderci".

"Per colpirli meglio. Cazzo, cucciolo, perché quando siamo soli sei sempre così polemico? Tutte queste obiezioni".

Con grande sollievo di Luca, Ivan s'interrompe di colpo. Su una strada laterale c'è una Dalia nuova, con targa straniera, parcheggiata tra vecchie auto.

"Qualche turista con le palle che si è avventurato nella zona a rischio" dice Ivan avviandosi in quella direzione. Accanto alla fiancata si mette a provare alcune combinazioni col *passe-partout* elettronico finché si sintonizza sugli impulsi giusti e dopo aver disattivato l'allarme apre gli sportelli.

Mentre Luca siede al suo fianco Ivan avvia il motore. Poi aziona il pulsante che abbassa i cristalli e inizia a guidare col gomito sul finestrino, i capelli al vento. Accende la radio, che trasmette musica leggera, si sistema gli occhiali sul naso, e con una brusca manovra sorpassa un camioncino delle bibite.

Luca guarda Ivan in tralice e gli pare una persona realizzata, il più fortunato dei mortali: ha l'amore di una donna eccezionale, sa rubare una macchina ultimo modello, inforca occhiali da sole, guida col braccio sul

finestrino. E poi ha pensieri da uomo, si vede, pensieri che attirano il mondo dentro la testa e lo passano in rassegna con l'intelligenza e l'esperienza, non come quelli che ha lui, sempre a caccia di chissà che, sempre a inseguire qualcosa di sfuggente, a chiedere dove sono?, chi sono?, cosa vuol dire questo e quello?

La musica, intanto, lascia il posto alla pubblicità. Dopo whisky, anticalcare e yogurt lassativo reclamizzano il modello d'auto su cui stanno viaggiando. "Con Dalia la strada ti ammalia" canta una voce femminile, sul motivo di una vecchia canzone.

Ivan sorride compiaciuto; fruga nel vano portaoggetti e trova un paio d'occhiali da sole. "Questi ti dovrebbero andare bene" dice passandoli a Luca che li prende senza farselo dire due volte e, dopo averli inforcati, abbassa il parasole per vedere nello specchietto come gli stanno. Aggrotta la fronte, alza il mento; avesse più barba potrebbe sembrare un uomo, ma anche così non è male.

Ivan, intanto, ha trovato un pacchetto aperto di Astrakan, si mette una sigaretta fra le labbra e spinge il pulsante dell'accendisigari; ma quando sta per estrarlo frena di colpo.

Si trovano all'inizio del ripido rettilineo che precipita dritto fino ai fortilizi della dogana vecchia per poi piegare verso la costa. Da lì il mare è vasto e curvo; le strutture del porto, coi perimetri delle darsene e il traffico lungo le banchine, sembrano irraggiungibili. Trecento metri più in basso, prima della curva, un posto di blocco occupa per intero la strada e i marciapiedi.

"Non capisco la deviazione del confine" dice Ivan. "Sarà una punta avanzata o tutta la linea si è spinta così in alto?". Segue con attenzione i movimenti dei militari armati di mitra. Quelli coi giubbetti antiproiettile fermano le auto per i controlli. Al momento ci sono una decina di vetture nella strettoia delle transenne. I blindati sono disposti a spina di pesce al centro della carreggiata, i gipponi, di traverso sui marciapiedi.

"Certo, è un'occasione unica" esclama Ivan "un vero regalo. Lo vedi anche tu il bersaglio?" domanda a Luca senza distogliere lo sguardo dal posto di blocco. Fa un sospiro. "Se non ci fossero quelle altre macchine sarebbe meglio, ma non si può avere tutto... Esci" dice bruscamente a Luca. Poi spegne il motore, ingrana la prima ed esce a sua volta. Attraverso il finestrino aperto manovra sul volante finché le ruote sono perfettamente dritte, quindi fa scattare il bloccasterzo. "Tienila ferma che tolgo la marcia", e mentre Luca si sforza di trattenere la Dalia, Ivan mette a folle e riavvia il motore. "Ora vai e colpisci" dice alla macchina spingendola così forte verso la discesa che quasi gliela strappa dalle mani.

Il cuore di Luca prende a correre all'impazzata. Sta per succedere qual-

cosa di grosso e lui ne fa parte. È già un combattente? Lo diventerà fra poco? È quello il suo battesimo da uomo?

Troppe domande per un momento in cui importa solo ciò che sta accadendo. E ciò che sta accadendo assorbe tutta l'attenzione, non ammette altro, come se un filo invisibile legasse i loro sguardi alla Dalia, e quel filo fosse l'unico confine valido tra ciò che conta e ciò che invece è superfluo.

Dopo una cinquantina di metri su quella ripida discesa l'auto è già un bolide che fila dritto verso il posto di blocco, è una bomba innescata che punta sui militari col suo carico di benzina e di lamiere sempre più pesanti. Proprio in quel momento il cellulare di Ivan inizia a squillare nella sua tasca, ma lui è così preso che non lo sente. Poi gli squilli s'interrompono e anche l'attenzione di Luca torna a rivolgersi alla Dalia che caracolla implacabile in direzione del bersaglio.

Il resto è veloce e confuso. I militari sparano raffiche di mitra e si gettano ai lati della strada. L'impatto è violento, una forte esplosione avvolge di fiamme la Dalia e le vetture colpite che rovinano contro le vicine causando una catena lenta e inarrestabile di nuove esplosioni, di dense fumate nere nelle quali lampeggiano lingue di fuoco, boati e poi ancora boati finché tutto è una grande colonna di fumo catramoso che di colpo oscura il sole, una notte improvvisa rotta qua e là da bagliori che scalano il cielo.

Ivan sfoga la sua eccitazione gridando: "Sì, cazzo, sì, sì... Dobbiamo colpirli in tutti i modi, si devono cagare sotto" dice a muso duro scandendo le parole. "Questa non se l'aspettavano, cazzo... Imprimiti nella memoria quello che hai sotto gli occhi, cucciolo, perché non è roba che si vede tutti i giorni. Ed ecco a voi, *ladies and gentlemen*..." dice poi come fosse un presentatore televisivo che annuncia una star.

Il fumo, arrivato di colpo fino a loro, rende difficile respirare. Le esplosioni si susseguono con una cadenza che sembra non aver mai fine, tra vampe acri di benzina e gomma bruciata.

"Forse ho ammazzato anche chi non c'entrava niente" ammette Ivan. Ha la fronte solcata di rughe; gli occhi, fissi sull'incendio, pieni di luci spezzate. "Sarebbero le prime..." dice con aria smarrita. "Quante ne avrò uccise? Una? Dieci? Trenta?" si domanda poi, quasi con spavalderia, ritrovando sicurezza. "I numeri non mi dicono nulla". Scuote la testa. "Non le ho viste morire, questo è importante. Uccidere da lontano è più facile". Guarda Luca che sta zitto, immobile, gli occhi fissi su quell'inferno. "E poi non le ho uccise" continua tornando a guardare l'incendio "semmai ho causato la loro morte, è diverso". Si rivolge di nuovo a Luca. "La colpa non è mia" esclama risentito "io sono solo l'ultimo dei soldati, sono un

milite ignoto, vittima delle circostanze e le vittime, si sa, sono sempre innocenti".

Accende la sigaretta che ancora stringe fra le labbra. "Mi raccomando, Sergio non lo deve sapere" dice. "Magari quello è capace d'incazzarsi. Hai agito senza un piano preciso" prorompe imitando la sua voce "già me lo sento, sai?, non si agisce senza un piano preciso… non bisogna colpire se non si è pronti ad affrontare le reazioni!…" dice ancora ripetendo l'imitazione. "Ha ragione" aggiunge poi serio "ogni mossa andrebbe studiata tenendo conto delle contromosse che può scatenare, però, insomma…". Sta un po' a pensarci. "Che palle! Cosa potranno fare adesso i militari? Niente, non potranno fare niente, non ho compromesso la causa. Va tutto bene, anzi, va meglio".

Luca ascolta quelle parole come se Ivan le stesse pronunciando da dietro un filtro, e invece di fissarsi in lui con la forma dei loro significati svolazzano qua e là, impalpabili come la cenere dell'incendio che comincia a cadere tutt'intorno.

A pochi metri di distanza, due turisti in calzoncini e sandali di cuoio guardano increduli la scena. Stringono in mano carte della città che il vento smuove e su cui il sole, filtrando tra il fumo, disegna improvvise tracce di luce.

Ivan va loro incontro. Indicando le macchine fotografiche che portano a tracolla, a gesti li esorta a fotografare la scena. "Take a picture" dice puntando il dito verso l'incendio "take a picture".

Malgrado le esortazioni, però, quelli restano fermi, a bocca aperta: i chiari occhi azzurri fissi sull'inferno che divampa giù in basso, il naso e le guance spellati, i capelli che in quella luce falsa sembrano di un biondo indefinibile, stopposi, quasi non fossero umani.

"Ci muoviamo cucciolo, m'è venuta fame" dice Ivan tra gli ululati delle sirene. Il fumo, ormai, è così alto che deve essere visibile anche dai paesi vicini. "E poi fra un po' i segugi verranno a ringhiare anche da queste parti, e non è il caso di farsi trovare in giro. Non è che perché sei piccolo ti riserverebbero un trattamento di favore" dice dandogli di gomito. "Giovani o vecchi per loro non fa differenza, ci sbatterebbero tutti allo stadio. Cazzo di fissa questa dello stadio, va avanti dai tempi di Pinochet. Finiscono per farti odiare lo sport".

"E chi è Pinochet?" domanda Luca.

"Come chi è Pinochet!...1975, colpo di stato in Cile. I militari, guidati dal generale Pinochet e sostenuti dagli americani, uccidono il presidente Allende, eletto in modo democratico, e danno inizio a una delle più sanguinose dittature dell'America Latina. Come fai a non saperlo?".

Mentre segue Ivan, che a grandi falcate ha preso a divorare la strada,

Luca prova a ripetere più volte il nome di Pinochet, ma presto deve smettere, non riesce a non pensare alle persone innocenti morte in quel bel giorno d'estate, persone simili a lui, ferme per caso al posto di blocco e investite da una furia distruttiva senza controllo o ragione, e gli pare che l'assurdità della guerra abbia superato ogni limite.

Si ripete fino alla perdita di senso che quelle vite ora non ci sono più, come non c'è più Giorgiana. Lo ripete ancora e ancora, con testardaggine, finché al posto del dolore non rimangono che parole.

Di colpo gli sembra che quel modo di andare verso la soluzione non sia meno terribile del problema... Anche da combattente troverà tutto così inutile? O forse gli occhi di un uomo vedono dettagli che a lui ancora sfuggono?

Guarda la strada che va via rapida sotto i passi, con la coda dell'occhio intravede Ivan che lo precede di qualche metro e ha la sensazione di crescere all'insegna della velocità, una velocità mozzafiato che non gli lascia tempo per nessun ragionamento e che adesso sente ingovernabile. Il pulsare del sangue nelle orecchie gli scandisce il ritmo dei pensieri.

Deve crescere per porre fine a quella vertigine, e per crescere deve osservare, prendere nota mentalmente di tutto quello che succede fuori di lui. Deve mantenersi freddo, non farsi travolgere dalla pietà. Deve imparare a descrivere un posto, una persona, a ricordare un dialogo. Deve essere l'unico depositario di tutto quello che impara e sa, il messaggio segreto che solo lui potrebbe decifrare e trasmettere o, all'occorrenza, tacere.

\*

Dopo un'ora di marcia a passo forzato si fermano in una trattoria all'aperto. Seduti sotto una pergola di pizzutello che affaccia verso l'entroterra, vedono il fumo oscurare il cielo dal lato del mare, sentono, affievolito, l'andirivieni delle ambulanze, il sovrapporsi delle sirene. Ordinano insalata di riso e patate lesse; a quell'ora, con la cucina chiusa, non c'è altro.

Luca ci mangia assieme molto pane, Ivan invece assaggia appena. "Se lo vuoi tu, cucciolo" dice mettendogli il suo piatto davanti. Si sforza di nascondere che è teso e sta male, ma gli occhi lo tradiscono: due globi ciechi che stanno lì, fermi, addolorati, in attesa.

Luca divora anche la parte di Ivan e una volta sazio si accorge che in tutto quel caos ha trascurato i suoi esercizi d'osservazione; così, con la stessa foga riservata al cibo, prova a recuperare. Dunque, si dice cercando di concentrarsi, la trattoria ha pochi tavoli... Il cameriere... Non è pos-

sibile. Prima di tutto deve archiviare dentro di sé la faccenda del posto di blocco. È stato tutto così improvviso e gigantesco che quasi ne dubita. Da dove cominciare? Vediamo... Poi si ricorda che Ivan non vuole dire nulla a Sergio, e come possibile fissare nella memoria qualcosa di cui non si può né si deve testimoniare? Che c'entra, si dice, devo registrare comunque tutto. Allora, il posto di blocco... no, la Dalia...

Non ci riesce, non ci riesce proprio. Ora, di colpo, vorrebbe solo chiudere gli occhi e addormentarsi, con le braccia sulla tavola e la testa sulle braccia. Addormentarsi e svegliarsi da un'altra parte, con Giorgiana che lo guarda e gli dice su, fratellino, ce ne andiamo al faro in bicicletta. Quelle gite in bici!

Facciamo a gara, diceva a sua sorella alzandosi sui pedali. Lei ogni tanto si lasciava superare, poi gridava ti riprendo, ti riprendo, e dopo un po' Luca se la vedeva sfrecciare accanto, e gli sembrava di riconoscere il suo profumo tra quello delle ginestre prima che la polvere si mangiasse gli odori.

Gli unici suoni erano lo sfrigolio delle ruote sulla terra, il fiatone, il martellare del sangue nelle orecchie. Lasciavano le biciclette tra l'erba ai bordi della strada, raggiungevano il belvedere e lì in alto, di fronte all'immensità del mare, con solo il rumore del vento, respiravano quell'aria e si sentivano immensi, invincibili. Sì, Giorgiana era immensa, radiosa e immensa, come la vita.

"Perché piangi, cucciolo?" gli domanda Ivan.

"Ma io non piango" risponde d'istinto, proprio mentre sente le lacrime solleticargli le guance. "Non me n'ero accorto, cavolo".

"È quel fumo di prima" dice Ivan senza dare importanza alla cosa "fa male agli occhi, al respiro. E poi vuoi mettere l'adrenalina, quando...".

Ma non termina la frase e fissa il vuoto come se stesse vedendo qualcosa di molto lontano. "Mi ricordo la mia prima manifestazione" dice senza distogliere lo sguardo, con un tono basso che Luca non gli ha mai sentito. "Era il '60, avevo quindici anni e abitavo a Roma, facevo il meccanico. Il principale era un compagno, aveva fatto il partigiano e non sopportava i fascisti al governo. Tambroni si chiamava il presidente del consiglio, me lo ricordo ancora, democristiano, aveva preso i voti del Movimento Sociale per formare il governo... Dovevano essere i primi di luglio, non dimenticherò mai Porta San Paolo, la Piramide. Eravamo tanti, sai, e incazzati, ma anche loro... Non hai idea le cariche della celere. Ho preso tante di quelle botte. Il principale l'hanno arrestato e l'officina è rimasta chiusa a lungo. Il giorno dopo, a Reggio Emilia, durante una protesta contro le violenze della celere a Roma, la polizia ha sparato sui manifestanti uccidendone cinque. Ti rendi conto? Nell'Italia demo-

cratica del 1960, l'Italia che si lasciava alle spalle guerra e fascismo e si preparava al miracolo economico, la polizia poteva permettersi di ammazzare cinque manifestanti, una cosa del genere era ammissibile. Poco dopo Tambroni si è dimesso, e ora..." fa un sospiro profondo "ora eccoci qui. Che ne dici cucciolo? Per tornare" e intanto, dopo aver ritrovato la sua voce, si alza da tavola e lascia i soldi sul conto "facciamo un giro più lungo? Meglio andare sul sicuro, ci manca solo di finire in qualche retata".

Camminano in silenzio verso le ultime case della periferia. Più avanti, solo basse costruzioni di una fatiscente zona industriale di cui non si vede la fine. Seguendo quella direzione rientreranno in città dal lato est, l'unico che esercito e polizia ancora non controllano. La spazzatura ammucchiata attorno ai cassonetti satura l'aria di odori putrefatti. Qualche musica sbilenca esce dalle finestre. Il caldo tiene tutti al chiuso.

\*

Il sole sta sprofondando nel mare quando percorrono l'ultimo tratto della strada di casa. Stanchi e sudati si affrettano verso il portone circondati dalle rondini che zirlano basse nelle improvvise picchiate del pasto serale. Attraversano il cortile. In alto il cielo è una lastra rettangolare di lapislazzuli in cui vibrano ancora schegge di una luce dorata via via più debole.

A ogni rampa di scale Luca si chiede con quale sorriso, con quale stanchezza, con quale sguardo Angela li accoglierà. La immagina che corre fra le braccia di Ivan, come al solito, questo è certo; prima Ivan e poi lui. Chissà se nell'abbraccio si accorgerà che il battesimo del fuoco lo ha fatto crescere? Lei, però, non deve collegare l'assalto al posto di blocco con la sua improvvisa maturità, non deve sapere che lui ha fatto parte del... Come si chiama ciò a cui ha preso parte? Commando? Angela non deve sapere che ha fatto parte del commando. Quindi, semmai notasse qualcosa, lui, anziché confermarla, dovrà gelosamente nasconderla, negarla. Magari usando proprio le tecniche che lei gli ha insegnato.

In casa le luci sono spente. Ivan avanti e Luca dietro, guardano in camera da letto le sagome chiare dei materassi in terra, poi traversano il corridoio ed entrano nella sala deserta dove si agita solo il grande fantasma della tenda davanti alla portafinestra.

Sergio sta sulla terrazza, di spalle, le mani sulla balaustra. Oltre lui i contorni sfumati della città brillano di luci nell'incupirsi del blu. I capelli, senza l'elastico che li lega a coda, gli cadono pesanti sul collo.

"Tutto bene?" gli domanda Ivan.

"Temo di no" risponde immobile.

"Cos'è successo?".

"Ho ricevuto notizie dalla zona controllata" risponde voltandosi "ci sono state esplosioni all'altezza del nuovo confine. Però oggi non erano previste azioni, e non capisco. Aspetto chiarimenti.".

Luca guarda Ivan ed è ancora più certo che non dirà nulla. L'occhiata che riceve in cambio, del resto, gli ordina perentoriamente di tacere.

"Angela poi" aggiunge Sergio "non è andata alla riunione. Aveva chiesto lei di spostarla per dei contrattempi ma l'hanno aspettata invano. Ho provato a telefonarle, ha il cellulare spento. Nella segreteria c'è un messaggio per te. Vedi se ci capisci qualcosa".

Ivan non lo lascia finire, entra nella sala, aziona la segreteria telefonica e la fissa, teso, mentre scattano i meccanismi dell'ascolto.

"Ivan" dice la voce di Angela "non sei in casa, va bene, ti chiamo al telefonino...". La segreteria manda i bip della registrazione conclusa, poi i clac del nastro che si riavvolge.

Ivan estrae il cellulare dalla tasca. "Cazzo! Una chiamata non risposta... Comè che non l'ho sentita?" e comincia a digitare i tasti per ascoltare la segreteria, poi porta il cellulare all'orecchio. L'apprensione svanisce subito e un leggero sorriso gl'illumina lo sguardo. Sembra felice.

Di colpo, però, il sorriso si gela e i suoi lineamenti scompaiono come un colore troppo diluito. Stacca il cellulare dall'orecchio, lo poggia sul tavolo con cautela, quasi contenesse qualcosa di estremamente delicato. Chiude gli occhi, china la testa e il suo viso si trasforma in quello di una statua. Una statua morta.

Sergio, sempre di spalle, non si è accorto di nulla. Una sigaretta tra le labbra, la schiena rigida, l'oscurità che lo nasconde. Tocca a Luca sapere. Mentre digita sulla tastiera del cellulare ricorda di averne sentito gli squilli proprio quando la Dalia aveva preso a correre verso il posto di blocco. Aveva anche pensato di dirlo a Ivan ma poi con quello che era successo...

Si mette in ascolto. "La segreteria contiene un messaggio. Primo messaggio: Ciao, sono Angela, a parte un ritardo assurdo sul programma, perché all'ultimo la macchina non partiva e i benzinai erano chiusi, per il resto va tutto bene. La riunione per fortuna l'hanno spostata. Finalmente ho una carta d'identità e potrò fare avanti e indietro quando voglio, è un documento sicuro. Sto per passare dall'altra parte. Sono ferma a un posto di blocco proprio sopra la dogana vecchia. Non me l'aspettavo così in alto il confine, e soprattutto...".

La voce è interrotta bruscamente dal rumore tremendo di un'esplosione. Di colpo non si sente più niente, neanche un sussurro, o un qualunque altro tranquillizzante cenno d'intesa prima di: "La segreteria non contiene altri messaggi. Per passare al menù principale premere 1, per...".

Luca digita tremante il numero di Angela e aspetta. La dogana vecchia, maledizione, perché proprio lì, perché, perché? Dopo un'attesa che gli pare interminabile la solita voce recita il solito messaggio: "Il cliente da lei chiamato non è al momento raggiungibile". Al momento? Lei non doveva esserci a quel posto di blocco, lei no, no, no...

Non riesce a credere a quello che sente in petto, ai pensieri che gli si accalcano nella testa, ma non può neanche allontanarli. Sono sentimenti troppo forti e lo schiacciano. Sono pensieri famelici e vogliono nutrirsi di lui. Affondano i denti dove fa più male e strappano. Nella testa, nel cuore, nelle vene.

Ora gli sembra che Giorgiana sia morta una seconda volta, o sia morta di più, o muoia di continuo senza permettere al tempo del dopo-morte d'iniziare il cammino della distanza.

Guarda Ivan. Non esiste. Al suo posto, si erge un monumento al dolore. Occhi chiusi, fronte aggrottata, bocca storta in una piega da cui parte una gigantesca ragnatela di rughe. Dentro deve essere vuoto, o pieno di una materia inerte che non cambierà mai per il resto della sua vita. Condannato a rimanere per sempre così. Non ce la farà, si vede che non ce la farà. Morta Angela, lui è perso; e il loro gruppo, forse, è finito per sempre. Come può funzionare senza più anima?

Adesso, però, non sa se deve dire a Sergio come sono andate le cose e liberarsi di quello che sa, o se deve difendere se stesso, Ivan, e una verità che sarebbe un po' meno vera se solo evitasse di farla conoscere.

Si domanda cosa dovrebbe fare un combattente e non ha risposte. Prova a respirare di pancia, come gli ha insegnato Angela, ma non riesce a rilassare il diaframma, a interrompere l'affanno.

